

I

L'ETÀ BORBONICA

GLI ALBORI

Ancora all'inizio del quarto venticinquennio del Settecento, il settore 'industriale' siciliano era rappresentato soltanto dalle saline trapanesi, la cui produzione era in fase di espansione¹; dalle tonnare, in crisi per la crescente difficoltà di collocazione del prodotto sui mercati esteri²; dalle arretrate manifatture di stoffe di seta di Messina, di Catania e di Palermo; da alcune modeste cartiere³ e da qualche fabbrica di carri e di carrozze nel palermitano⁴. L'industria dello zucchero da canna, in gravissime difficoltà dalla seconda metà del Seicento, vivacchiava ancora soltanto ad Avola, per scomparire del tutto tra Sette e Ottocento⁵; quella zolfifera non aveva cominciato la sua grande espansione; l'agrumaria era agli albori e appena avviata era anche l'industria enologica del marsalese. Gli intellettuali siciliani cominciarono però a prendere finalmente coscienza dell'arretratezza dell'isola rispetto ad altri paesi e ad avanzare proposte per l'introduzione di nuove manifatture e il rilancio di altre da tempo in decadenza attraverso l'adozione di nuove tecnologie. Si distinguevano soprattutto Vincenzo Emanuele Sergio, il suo allievo Salvatore Diliberto, Domenico Caracciolo, Gian Agostino De Cosmi, Camillo Gallo, Gaetano La Loggia, Giuseppe Maria Guggino, Vincenzo Vinci ed Emanuele Dolce, Paolo Balsamo⁶.

Il quadro della situazione 'industriale' siciliana che essi delineavano era veramente desolante. Valgano per tutti le

parole dell'economista Paolo Balsamo, il quale era stato a lungo in giro per l'Europa e perciò meglio degli altri riusciva a cogliere il grado di arretratezza del settore:

Non vi è popolo così rozzo e barbaro nelle manifatture – egli riferiva ai suoi allievi del corso 1798-99 – come il siciliano; e non si esagera punto la bisogna alloraquando si dice che passa la medesima differenza tra i nostri artieri e gl'inglesi, i francesi, gli olandesi, i tedeschi che passa tra i nostri e quelli delle selvagge contrade di Africa o di America. Le arti principali e le più necessarie sono quelle della lana, del lino, del cotone, dei metalli, dei vetri e cristalli, dei cuoi e delle porcellane, e tutte queste o sono tra noi affatto sconosciute o imperfettissime; ed egli è notissimo che se vestir convenevolmente ci vogliamo, se adornar le nostre case, se procurarci altri commodi e piaceri alla vita, non possiamo altramente tutte queste cose fare che per mezzo dell'opera e dell'industria dei forestieri. Persino i chiodi, gli spilli, gli aghi, le fibbie, i bottoni, le cesoje, i coltelli ci vengono da paesi oltremarini; e in tutte quelle cose che noi per avventura fabbrichiamo, ancorché le più vili e comunali fossero, vi si scorge sempre un certo non so che di rozzo e di barbaro che dovette accompagnare ogni maniera di arti nel primo lor nascimento, del che pienissima prova ce ne somministrano gli *abragi*, i vetri, gli aratri, i pannilini, le calze e le terraglie nostrali, che veggendole e con l'estere paragonandole fanno noi di noi medesimi vergognare⁷.

Si faceva già strada anche il convincimento che nel napoletano, grazie all'azione di protezione e di favore del governo, la situazione fosse migliore, a tal punto che l'isola appariva arretrata di un secolo nei confronti della terraferma:

Il Regno di Napoli – rilevavano negli anni Novanta del Settecento l'abate Vinci e il barone Dolce in una loro memoria al re – per le zelanti cure del nostro sovrano di molte fabbriche trovansi nonché provveduto ma arricchito; e non solamente delle grossolane, ma ben anche delle più ricercate e di lusso. La Sicilia però per la distanza di un raggio così benefico è ancor bambina e arretrata di un secolo, e manca sino di quelle di primo e di più grossolano bisogno⁸.

Ma se era pressante da parte di tutti l'invito al governo di Napoli perché intervenisse con provvedimenti capaci di

colmare il gap con gli altri paesi europei prima che si allargasse ulteriormente, non si ignorava che a ben poco sarebbe valso l'intervento statale nel solo settore 'industriale' senza l'adozione di riforme più generali che interessassero l'intera società isolana. Lo dimostrava il fallimento di alcune iniziative, talora promosse anche con capitali pubblici:

Quante fabbriche di manifatture – constatava amaramente il De Cosmi nel 1786 – abbiamo veduto nascere e morire ai nostri di? Si stabilì in Lionforte una fabbrica di panni neri e blu ad uso di Spagna, e perì poco dopo. Si piantò in Messina una fabbrica di stoffe preziose di seta e a dirigerla si fece venir da Lione uno de' principali artisti; si tirò avanti per qualche tempo con somma difficoltà e finalmente mancò con non so quanta perdita degli interessati. Si stabilì in Girgenti una manifattura di lino, di canape, di lana in un Conservatorio fondato dal vescovo incomparabile di quella Chiesa don Lorenzo Gioeni, ed è restata senza conseguenze di prosperità dopo tanto tempo. Si stabilì non son due anni una fabbrica di lastre di vetro da Liborio Geraci in Catania e l'abbiam veduta perire con sommo dispiacere degli animi patriottici, desiderando che possa prosperare almeno in Messina dove la ricovrò il bravo negoziante Calapai per liberarci dal monopolio de' veneziani. Non parlo delle fabbriche de' capelli, di mostre, di ripetizioni, di tartughe in oro e d'altre novelle manifatture stabilite ne' collegi di arti fondati per munificenza del RE nelle primarie città del Regno [...] Sarà falsa dunque – concludeva – ogni operazione di pubblica economia dove non si facciano cospirare gl'interessi particolari all'interesse pubblico, che sottosopra non è altro se non l'aggregato del maggior numero possibile delle individuali prosperità⁹.

Se ritardo e arretratezza tecnologica erano sotto gli occhi di tutti, è indubbio quindi che, alla fine del Settecento, in Sicilia il settore manifatturiero cominciasse a mostrare rispetto al passato qualche timido sintomo di risveglio. Non tutte le iniziative però – come testimonia appunto il De Cosmi – riuscivano a superare la fase di avvio, altre decollavano faticosamente e stentavano in attesa della fine imminente, solo qualcuna mostrava di avere un futuro. La fabbrica di panni di lana di Leonforte, impiantata anteriormente al 1780 all'interno del palazzo feudale dal principe di Leonfor-

te e di Scordia Ercole Branciforte, era stata costretta a sospendere l'attività a causa delle continue perdite di gestione, che alcuni anni dopo Marco Antonio Averna attribuiva alla scarsità di capitali a disposizione del titolare, al sistema in uso di pagare salari fissi indipendenti dalla produttività dei singoli lavoratori, alle difficoltà di mercato per panni di «mezzana finezza» quali erano quelli prodotti dal lanificio¹⁰. Sorte non migliore aveva avuto un altro lanificio impiantato dagli Agostiniani scalzi nel loro convento di Altarello di Baida, nelle campagne di Palermo¹¹. E vita brevissima aveva avuto il tentativo dell'abate Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò, il benefico fondatore del Seminario nautico palermitano (attuale Istituto Nautico)¹², di impiantare nel 1781 a sue spese presso l'Albergo dei Poveri di Palermo «una manifattura di tele grosse e fini di canapa, lino e cotone, di calzette e berrette di lana, di panni ordinari di filo», con macchinari importati dall'Olanda e dalle Fiandre e mandopera fornita dalle ragazze del reclusorio, sotto la direzione di tre esperti chiamati da Torino (Eugenio, Rosa e Vittorio Gherardini). Boicottati sistematicamente dal rettore dell'Istituto, qualche anno dopo (1786) i Gherardini abbandonarono l'opificio, che presto chiuse i battenti, convincendo l'abate Gioeni dell'opportunità di devolvere la sua donazione a favore del setificio che intanto il governo impiantava presso lo stesso Istituto¹³.

L'industria serica era una delle più antiche in Sicilia, la sola peraltro ad avere una qualche notorietà al di fuori dell'isola: la fase iniziale (trattura) si svolgeva nei luoghi di produzione, ormai limitati – al tempo della dimora in Sicilia dell'abate Domenico Sestini (1774-77) – alla fascia costiera e all'immediato entroterra da Termini Imerese a Messina e quindi a Catania, mentre la tessitura era effettuata in minuscole aziende nei villaggi attorno a Messina e ancora nella stessa Messina (drappi lavorati, tramati e piani, velluti, tovaglie), a Catania (velluti) e a Palermo (drappi detti scomioglie e lustrini)¹⁴. L'Arnolfini nel 1768 aveva contato a Palermo 500 telai per la produzione di drappi di seta funzionanti «in miserabili case». Le manifatture gli apparivano ben fatte, ma la seta usata era pessima e non lucente¹⁵. Altri viag-

giatori stranieri negli anni Ottanta ritenevano a ragione le stoffe siciliane molto scadenti, ruvide, dure e di scarsa resistenza, dato che le sete erano mal dipanate, mal tinte e male assortite, e i telai sistemati in modo scorretto, «cosicché le sete locali sono portate solo dai poveri, un uomo di buona reputazione ne arrossirebbe»¹⁶. In verità, i poveri in Sicilia non erano così 'ricchi' da potersi permettere abiti di seta: la produzione siciliana – che pure aveva un certo smercio in Oriente, dove giungeva su navi francesi – veniva utilizzata soprattutto dal ceto medio locale, che si sforzava di imitare l'aristocrazia, la quale a sua volta però adoperava stoffe francesi. Le manifatture seriche siciliane venivano inoltre penalizzate dai forti dazi all'esportazione, soppressi soltanto nel 1783, dopo il terremoto di Messina. Il provvedimento di abolizione dei dazi avrebbe dovuto produrre un incremento dell'attività, tanto più che la conclusione nel 1781 di una lunga contesa tra il comune di Acireale e il consolato della seta di Catania aveva già portato all'abrogazione di una norma, che dal 1684 limitava l'esercizio delle manifatture seriche soltanto alle città sedi di consolato, e liberalizzato l'uso di filatoi e telai in qualsiasi luogo del Regno (e quindi anche ad Acireale), con il solo obbligo di sottoporre la produzione al controllo di uno dei tre consolati di Palermo, Messina e Catania¹⁷. Ma la situazione lungi dal migliorare sembra peggiorasse, se nel 1791 – stando alla testimonianza del La Loggia – «i lavorieri, che ascendevano a 14 mila nella sola città di Palermo, appena ridotti si sono al picciol numero di tre mila; e così necessariamente ha dovuto succedere in Messina, in Catania, in Aci[reale]: luoghi ove trovansi stabilite le fabbriche di seta, che per l'istessa immanchevole ragione hanno incorso nella medesima disgrazia»¹⁸.

Allo scopo di rilanciare il settore, nel 1790 il viceré Caramanico realizzava all'Albergo dei Poveri di Palermo un seificio pilota (Real Opificio delle Sete) che insegnasse ai siciliani l'uso delle nuove tecnologie nella trattura e filatura della seta (aspo corto, tornio alla piemontese, filatoio meccanico ad acqua), sotto la direzione di un tecnico chiamato anch'egli da Torino¹⁹ e con la collaborazione di sei ragazze

del reclusorio delle proiette che l'anno precedente erano state ospitate per qualche tempo nel Real Convitto delle Carminelle di Napoli per impararvi il mestiere. L'impianto – realizzato dall'ing. Domenico Marabitti, che in precedenza era stato inviato assieme a un falegname, un fabbro e un torniere a S. Leucio per studiare la disposizione delle macchine di quell'opificio – era dotato di «venti fornelletti muniti de' suoi torni con giochi alla piemontese per la trattura delle sete» e di «un elegante filatoio ad acqua gigante», «ad imitazione di quei d'Italia» e perciò ben diverso dai rozzi filatoi siciliani²⁰. L'uso dell'aspo corto nella trattura della seta, facile da maneggiare, consentiva l'inserimento delle donne in una fase della lavorazione sino ad allora riservata esclusivamente agli uomini, i soli capaci di azionare i grandi mangani in uso nell'isola, causa prima della inferiorità delle sete grezze siciliane sul mercato internazionale. Alcuni feudatari (duca di Terranova, barone Armao) ne colsero subito l'importanza e a proprie spese cominciarono a inviare nell'opificio ragazze per apprenderne l'uso e diffonderlo nei paesi d'origine (Caronia, Santo Stefano di Camastra), dove – già nel '95 – erano riuscite a impiantare dei setifici all'uso piemontese che producevano seta grezza analoga a quella prodotta a Palermo²¹.

Su proposta del tessitore avignonese Gaspard Martin, nel 1793 al setificio palermitano fu aggregata una fabbrica di stoffe di seta all'uso di Francia, che utilizzava la seta grezza prodotta nello stesso opificio. E l'anno dopo nello stesso reclusorio fu impiantata una fabbrica di calze di seta diretta da Giovambattista Alizeri, un tecnico fatto venire appositamente da S. Leucio unitamente a tredici telai. Il ricorso a manodopera coatta era piuttosto frequente nelle iniziative manifatturiere portate avanti nell'isola tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento; e non soltanto negli opifici gestiti direttamente dallo Stato come quello dell'Albergo dei Poveri, ma anche in fabbriche private che godevano del sostegno del governo. Il calzificio diede buoni risultati e nel gennaio 1798 risultava in piena produzione («è nel più florido corso»)²². Evidentemente, l'espulsione nel 1793 dei francesi dai domini borbonici e la rottura dei

rapporti commerciali con la Francia rivoluzionaria avevano determinato un qualche rilancio delle stoffe di seta locali, anche se ormai la chiusura del mercato francese orientava già i siciliani verso i panni di lana:

L'uso di vestire in lana – rilevava l'Averna nel 1797 – adottato dal vile bifolco sino alla più degna rispettabile persona del principe è divenuto negli odierni tempi così universale in Sicilia, che per fantastico capriccio de' novelli legislatori della moda si ammette pure con piacere negli estivi calori, escludendo la seta: motivo onde è cresciuta la nostra dipendenza verso l'estere nazioni e si sono raddoppiati i mali per lo bisogno di consumare con eccesso i drappi di lana e di doverli altrove comperare [...] Per semplici calzette e berrette di lana si è presso a poco calcolato estrarsi dalla Sicilia circa due centomila scudi l'anno²³.

Non era però ancora tempo di crisi per i tessuti di seta siciliani e il Martin – che nel 1799 assumeva in affitto la gestione dell'intero opificio per un canone annuo di 300 onze, mantenendola certamente sino al 1813 – riusciva a realizzare cospicui profitti, se Domenico Grassellini, l'avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio che aveva curato la realizzazione dell'opificio sin dall'origine, nel 1800 sottolineava che l'imprenditore «da povero e nudo come venne emigrato da Francia è divenuto comodo a segno di mantenersi colla carrozza». Secondo la Dispensa, che all'opificio ha dedicato un saggio, «i tessuti incontravano i gusti del pubblico, tanto che si dispose che il magazzino restasse continuamente aperto per consentire la vendita in ogni momento della giornata». Inoltre «i documenti disponibili richiamano spesso l'attenzione sul particolare pregio delle manifatture, sull'uso di colori di buona qualità, sulla bravura dei maestri tessitori e maestri tintori»²⁴.

Nel settore dell'abbigliamento, dobbiamo ancora ricordare la «bottega di fabbricante di cappelli» di feltro del palermitano don Pietro Noera, grazie alla quale la materia prima (pelli di coniglio e di lepore) poteva essere utilizzata in loco e non inviata all'estero – come al tempo del viaggio di Bartels nell'isola (1786) – per ritornare sotto forma di prodotto finito²⁵. L'impianto probabilmente non risali-

va oltre il 1797, quando vennero assunti due garzoni con contratto quadriennale, che prevedeva un salario di 15 grani al giorno il primo anno, 1 tarì il secondo, 1.10 tarì il terzo, 2 tarì il quarto, nei soli giorni di lavoro. La fabbrica risulta ancora in attività all'inizio del 1802, quando il Noera stipulò una società con il maltese Donato Saverio Curmi per la vendita a Malta di 384 cappelli (valutati a un prezzo elevatissimo di 27 tarì l'uno) e 33 paia di calze di Francia (valutati a 16 tarì il paio). Utilizzava locali d'affitto e disponeva di due caldaie, il cui uso dava fastidio al proprietario, il quale – al momento del rinnovo del contratto di locazione – imponeva al fabbricante di eliminarne una e di non lavorare oltre le quattro ore di notte, ossia quattro ore dopo l'Ave Maria²⁶.

Molto esaltante cominciava a rivelarsi l'avvenire dell'industria enologica del marsalese, destinata in pochi decenni a modificare radicalmente l'economia della zona. Nel 1773, l'imprenditore inglese Giovanni Woodhouse aveva introdotto a Marsala l'uso di preparare il vino alla maniera di Madera, grazie all'aggiunta di un 2% di alcol che lo rendeva più adatto ai lunghi trasporti. E nel 1794 creava il primo stabilimento enologico, utilizzando gli edifici a terra della tonnara del Cannizzo ormai in disuso in prossimità del porto, il *baglio* cioè (nome con il quale poi si identificarono le fabbriche di vino), sembra interamente ristrutturato nel 1813. Per approvvigionarsi della materia prima (mosto), il Woodhouse favoriva con anticipazioni di capitali l'espansione della viticoltura nel marsalese e altro vino acquistava nei comuni vicini di Mazara del Vallo, Castelvetro, Castellammare del Golfo, che finivano col beneficiare anch'essi della sua iniziativa. Inoltre costruiva a sue spese un molo per facilitare l'imbarco sulle navi del prodotto da esportare, primo passo per la successiva costruzione del porto. Per dirla con l'economista Francesco Ferrara, egli «seppe trarre un'industria dal nulla, per tramandarla compiuta ad una popolazione che non dovrebbe mai cessare di benedire il suo nome». Il *marsala o vino inglese*, come veniva chiamato il nuovo prodotto, fu molto apprezzato in Inghilterra, tanto da spingere nel 1798 l'ammiraglio Nelson – che lo riteneva «co-

«i buono che è degno della mensa di qualsiasi gentiluomo» a ordinarne un grosso quantitativo per approvvigionare la sua flotta, ordinazione più volte ripetuta negli anni successivi²⁷. Il successo e la fortuna dell'imprenditore inglese, cui fine Settecento erano subentrati i figli (Giovanni, Samuele e Guglielmo), nel 1805 erano ormai un fatto noto in Sicilia e Paolo Balsamo così li spiegava ai suoi allievi:

Un inglese stabilito a Marsala per nome Woodhouse ha fatto in pochi anni una considerabile fortuna col commercio dei vini siciliani da esso lui preparati; e sono stato da fedele persone assicurato, che in Inghilterra e negli Stati Uniti di America si nonna oramai, si ricerca e si applaude insieme con i più stimati vini cui dal luogo dove si fa si è dato il soprannome di marsala. Questo industrioso inglese compra vini del paese, gli prepara nel suo modo e poi gli spedisce o in Malta o in Inghilterra o in America con riguardevole suo profitto e conseguentemente della nostra isola. Egli per i suoi interessi ha fatto e fa un mistero dei processi impiegati a sì fatta preparazione: nientedimeno la cristallina limpidezza che si ammira in questi vini, la robustezza e gagliardia che vi si sperimenta e le informazioni prese ci certificano, che i principali mezzi da lui in tale preparazione adoperati sono frequenti e ben intese chiarificazioni e mescolamento di molta copia di ottima acquavite [...] medianteché egli li fa durare e resistere alla navigazione e asseconda il gusto e le inclinazioni di quelli che fare ne devono l'acquisto²⁸.

Un'altra industria dall'avvenire radioso, allora appena in fase di decollo, era quella degli agrumi, concentrata soprattutto a Messina, da dove negli ultimi decenni del Settecento si spedivano per la Russia limoni salati e marinati, utilizzati per l'apprettatura del cuoio, e per la Francia, Inghilterra e Olanda anche succhi di limoni, necessari alla fabbricazione di belletti e tinture²⁹, ma utilizzati anche dai marinai sulle navi come rimedio contro lo scorbuto, tanto che il loro uso nel 1795 fu reso addirittura obbligatorio per la marina militare inglese³⁰.

In espansione era la costruzione di carrozze a Palermo, città dove le famiglie più prestigiose potevano disporre sino a cinque. L'attività dava lavoro a carrozzieri, *guarnamentari*, chiavettieri per la costruzione di balestre, *frinzari*, otto-

nari, ecc.³¹, che talora si associavano tra loro³². Lo stile in voga era quello all'inglese, ma non mancavano altri modelli, quasi certamente carrozze costruite fuori dell'isola, come dovevano essere quelle del principe di Camporeale o del principe di Granmonte («venutagli dalla Germania»). La «bastarda all'inglesina» di quest'ultimo doveva, ad esempio, fare da modello a mastro Santo Martines per la carrozza da costruire per il cavaliere don Corrado Ventimiglia dei marchesi di Geraci. Il *pagnato* doveva essere però simile a quello del carrozino del principe di Villarmosa e il carro a quello del conte di Caltanissetta (costruito probabilmente in Francia, perché ne era precedente proprietario «monsieur Touf»)³³. Il barone di Friddani Giuseppe Chiaranda chiedeva invece al carrozziere Antonino Di Miceli una bastarda: «di taglio uguale a quella ultima fatta dal signor principe di Linguaglossa» e così pure maestria, peso e qualità del materiale (legno, ferro e cuoio), tranne le parti in argento che dovevano essere in rame e il «garbo» che doveva essere quello della carrozza del barone Balestrini³⁴.

IL CALORE DEL «RAGGIO BENEFICO»

Negli ultimi giorni del 1798, il *raggio benefico* – come i Vinci e il Dolce chiamavano re Ferdinando – era costretto a trasferire la sua corte da Napoli in Sicilia, per sfuggire alle truppe francesi e ai rivoluzionari napoletani che proclamavano la Repubblica Partenopea. La presenza della corte coi suoi bisogni e le sue necessità apriva nuove prospettive all'economia siciliana, presto però svanite per il ritorno del re a Napoli, dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione napoletana (giugno 1799), e solo in misura ridottissima realizzatesi durante il secondo soggiorno nell'isola dal 1806 a 1815.

La necessità di approvvigionare le truppe di vestiario consentiva ad esempio la riapertura nel 1799 della fabbrica di panni di lana di Leonforte del principe Giuseppe Branciforte, succeduto al padre nel 1780, e forse anche l'attivazione per l'occasione di un'altra fabbrica di panni di lana a

Palermo, in contrada Mezzomonreale (Villa Nuova, attuale Villa Malvica alla fine di corso Calatafimi), da parte del neoparone Giuseppe Malvica³⁵. La fabbrica di Leonforte era attrezzata con sei telai (dieci nel 1807) e due tintorie per la lavorazione completa di panni di lana (cardatura all'olandese, filatura, tessitura, tintoria), sotto la direzione del bolognese mastro Giovan Battista Montanari. Il principe aveva ottenuto dal governo un mutuo – che gli era certamente servito per riattivare l'opificio – e insieme l'appalto per la fornitura alla Deputazione di provianda e vestiario di canne 400 di panno bianco al mese (800 m circa). Relazioni coeve testimoniano che i panni di Leonforte riuscivano «di ottima qualità nella tessitura e ne' colori, imitando le terze sorti d'Inghilterra e le seconde di Germania», tanto che le autorità governative ritenevano possibile rilasciare al principe l'interesse del 4% sulla somma mutuatagli. Inoltre, «può dirsi che la sudetta fabbrica è più meglio vantaggiata dal tempo che dal fu illustre principe don Ercole padre era stata eretta». Ma, alla prova dei fatti, i panni forniti all'esercito dalle due fabbriche di Leonforte e di Mezzomonreale si rivelavano prive delle caratteristiche di qualità e di peso prescritte dai contratti di appalto. La documentazione tace, ma non è errato ipotizzare che la morte di Giuseppe Branciforte e quella immediatamente successiva del figlio Nicolò Placido abbiano innescato nel 1806 una lite per la proprietà dell'opificio tra il nuovo principe Emanuele Branciforte, fratello ed erede di Nicolò Placido nel possesso feudale di Leonforte, e il duca di Camastra Giuseppe Lanza, marito di Stefania, unica figlia ed erede di Nicolò Placido in tutti gli altri beni. Le attrezzature della panneria vennero sequestrate a beneficio del duca di Camastra (che assumeva anche il titolo di principe di Scordia) e trasferite l'anno successivo nel castello di Trabia, terra feudale dei Lanza alle porte di Termini Imerese. Da Leonforte si richiedevano anche dieci esperte filatrici per insegnare il mestiere alle ragazze di Trabia. La fabbrica funzionò sino al settembre 1811, quando venne disattivata perché – dato l'elevato costo delle lane pugliesi e lucane, cui era costretta a ricorrere per l'impossibilità di utilizzare quelle siciliane, troppo suicide e

scadenti – non riusciva a produrre a prezzi tali da competere vittoriosamente con quelli dei panni inglesi che avevano intanto invaso il mercato siciliano³⁶.

Al ritorno nel 1806 della corte in Sicilia sotto la protezione inglese, a causa della nuova invasione francese del Regno di Napoli, si deve l'assegnazione da parte del governo dell'eremo della Mecca a Catania all'imprenditore Paolo Geraci, un ex tessitore che aveva esperienze di lavoro «in Italia», per impiantarvi un moderno setificio. Si trattava in verità di locali con un preesistente setificio gestito dallo stesso Geraci, di proprietà del vescovo di Catania, il quale li aveva appena ceduti allo Stato, allo scopo di «incoraggiare viemmagiormente l'opificio della seteria». A lavorare nella nuova fabbrica, su ordine del sovrano, vennero da S. Leucio con le rispettive famiglie don Agatino Gambino e il genovese don Giuseppe Canale, con i quali il Geraci stipulò un contratto decennale, impegnandosi a fornir loro l'abitazione gratuita nei locali della fabbrica, il lavoro per almeno dieci telai (otto per drappi lavorati e due per drappi lisci) da pagare secondo i prezzi correnti sulla piazza di Catania, e ancora «telaj, utensili e disegni ad uso di Santo Leucio bisognevoli per fabbricare i detti panni». Altri dodici telai rimanevano a disposizione dell'imprenditore, che li avrebbe assegnati a lavoratori di sua fiducia. Trascorsi otto giorni senza lavoro, l'imprenditore si impegnava a pagare ai due Gambino e Canale 5 tari al giorno per ogni telaio inoperoso³⁷. Direttore dell'opificio era il francese Antonino Provenzale, al quale si deve «un metodo più perfetto nell'estrazione dell'organzino, la maniera di ammannirlo all'uso piemontese, la costruzione delle caldaie economiche, le quali risparmiano due terzi di combustibile, ecc.»³⁸. La fabbrica richiedeva un capitale d'esercizio di 24.000 onze l'anno e svolgeva al suo interno tutte le fasi del ciclo della seta, dall'allevamento del baco alla tessitura, sul modello della tessitura a ciclo integrale di S. Leucio. Era dotata di un grande filatoio alla piemontese con torcitoio e incannatoio meccanico, mossi però a forza di braccia e non ad acqua³⁹. Per Paolo Balsamo, che la visitò due anni dopo, essa era «la più rispettabile ed estesa tra le fabbriche di questa specie». Il proprieta-

rio gli confidava di «avere spesi sinora in edifizj, ordegni ed altro presso a 30.000 scudi» e che dava lavoro a circa 5.000 persone, tra cui 1.500 filatori, tintori e tessitori, 3.000 «incannatori di lungo e di tondo, maestre di nastri e ragazze che imparano quest'arte», 500 mercanti e altri⁴⁰. Più correttamente, altrove si parla di una forza lavoro molto più ridotta, anche se «non meno di trecentocinquanta tra operaie addette alla trattura ed alla tessitura, bambini e uomini per i lavori pesanti»⁴¹.

Locali del Collegio dei Gesuiti di Catania, in parte adibito a Casa della bassa gente, nel 1810 vennero concessi dal governo a Salvatore Ronsisvalle, che vi impiantò una manifattura di seta sul solito modello di S. Leucio, nella quale impiegava duecento ragazze del reclusorio e «infiniti artisti»⁴². Al di là dell'attendibilità o meno delle fonti non coeve che attribuiscono ai fratelli Salvatore e Domenico Auteri l'introduzione a Catania del telaio automatico Jacquard nel 1814⁴³, non c'è dubbio che le nuove tecnologie si diffondevano anche in Sicilia e che Catania – la quale attorno al 1808 riusciva a lavorare circa 50.000 libbre di seta grezza l'anno⁴⁴ e nel 1815 dava lavoro a quasi 20.000 addetti, un terzo degli abitanti della città⁴⁵ – era diventata il maggior centro di produzione di drappi di seta dell'isola. Non è chiara la situazione di Messina: sembrerebbe che dopo il violento terremoto del 1783 le attività seriche fossero nuovamente in ripresa, se nel 1809 i mercanti messinesi erano in condizione di chiedere alle autorità – assieme ai catanesi – di poter vendere i loro drappi di seta anche a Palermo⁴⁶. È possibile che negli altri centri più importanti dell'isola esistessero telai per la produzione di stoffe di seta a livello artigianale, come ad esempio a Trapani, dove nel 1810 si contavano 17 botteghe artigiane di tessitori, che – secondo un diarista dell'epoca – tessevano «con fine gusto qualunque drappo di seta con vari fiori, anche di argento e d'oro». Particolarmente ricercati erano «i cattivelli di Trapani a due capi»: «i siciliani ricorrono da lontani paesi in Trapani, per provvedersi di un tal sorte di drappo, che per lo più serve per li manti alla siciliana»⁴⁷.

Ma per le manifatture seriche gli spazi di mercato tendevano a chiudersi. Già nel 1809, il real opificio palermitano dell'Albergo dei Poveri subiva un calo di produzione, che il Martin attribuiva all'immissione sul mercato locale di tessuti a basso prezzo perché di scadente qualità e tuttavia preferiti da consumatori incompetenti e inesperti⁴⁸. Al cambiamento della moda a favore dei panni di lana, già in atto alla fine del Settecento, faceva infatti seguito dopo il 1806 l'invasione dei tessuti di cotone e in parte di lana d'Oltremarica, importati in Sicilia dai numerosi mercanti inglesi che si erano trasferiti nell'isola a causa del blocco continentale napoleonico e ne avevano fatto la più importante base del loro commercio nel Mediterraneo⁴⁹.

Sboccarono come un gran fiume i mussolini dell'Indie – denunciava nel 1816 Francesco Scrofani – sparsi dappertutto dagli inglesi che sono stati per tutto il tempo della rivoluzione i soli agenti del negozio mercantile del Mediterraneo. Indi le donne di tutti i ceti si avvezzarono a vestirsi di cotone ed il lusso cominciò a distinguersi cogli ornamenti. Queste combinazioni hanno operato la progressiva paralisi nel Regno delle fabbriche di seta⁵⁰.

Una paralisi confermata da una memoria sulle condizioni della città di Messina dello stesso anno, in cui si denuncia come «per una serie di contrarie e nemiche circostanze, accompagnate dalla nostra negligenza, e forse da malizia, la manifattura delle stoffe può dirsi estinta, e la gente che viveva di questo mestiere ridotta a mendicare»⁵¹.

Nel settore tessile bisogna ricordare anche le tele bianche di Vizzini, la cui produzione elevata lascia pensare all'esistenza di appositi opifici. Cominciarono a diffondersi a Palermo all'inizio dell'Ottocento, ma il loro consumo si accrebbe notevolmente dopo il 1806, quando la presenza inglese nell'isola determinò un forte incremento dell'esportazione di sommacco macinato – un prodotto ottenuto dalle foglie secche di un arbusto, da cui si estraeva il tannino utilizzato per la concia delle pelli e il fissaggio dei colori – per il cui trasporto si usavano sacchi di tela di Vizzini: ogni tre sacchi contenevano una salma di prodotto, pari a 2,80

cantari (224 kg). La maggiore richiesta estera di sommacco macinato provocava a sua volta il sorgere di alcuni nuovi mulini a trazione animale per la triturazione della foglia alla periferia di Palermo e nei centri rurali vicini, il cui prodotto era rinomatissimo per l'elevata percentuale di tannino in esso contenuta.

Il settore dove si realizzava la maggiore espansione era quello enologico. La preferenza del mercato inglese per il vino marsala, in sostituzione di quello spagnolo e portoghese il cui mercato era sotto l'influenza francese, e la favorevole accoglienza riservata al prodotto negli Stati Uniti, paese del quale Guglielmo Woodhouse, fratello di Giovanni, era agente consolare per Marsala e Mazara, spingevano i nuovi commercianti inglesi nell'isola a dedicarsi anch'essi all'industria enologica. Così, mentre Giuseppe Payne prima e Giacomo Hopps, già suo collaboratore, poco più tardi si installavano nella vicina Mazara del Vallo dando origine a due altre prestigiose case vinicole, sulle quali purtroppo si hanno notizie assai frammentarie⁵², a Marsala Thomas Corlett otteneva in enfiteusi e nel 1815 acquistava definitivamente il baglio della ex tonnara Boeo, non distante dalla fabbrica dei fratelli Woodhouse, per trasformarlo in un grande stabilimento vinicolo⁵³. E proprio in quegli stessi anni, anche colui che si rivelerà il più intraprendente dei mercanti inglesi in Sicilia, Beniamino Ingham, creatore di una ricchezza colossale, decideva, in società con un altro inglese, Lee Brown, di impiantare a Marsala un suo stabilimento enologico nella «casina del sig. don Nicolò Milazzo [...] detta della Casabianca, vicino la spiaggia in faccia a mezzogiorno»⁵⁴.

Altro vino – che però il De Welz considerava di infima qualità e inadatto alla lunga navigazione⁵⁵ – partiva contemporaneamente in quantitativi rilevanti da Riposto, nella contea di Mascali dove la viticoltura era da tempo in espansione. Serviva all'approvvigionamento della flotta inglese nel Mediterraneo, che aveva la sua base a Messina⁵⁶.

Progressi si realizzavano anche nella fabbricazione degli spiriti, per la quale si usavano ormai alambicchi moderni

(Adamo, Berard, Cellier), che rendevano la produzione siciliana qualitativamente pari a quella francese⁵⁷.

La produzione di derivati agrumari dai frutti di scarto (agro di limone, essenze di limone e di bergamotto) continuava a essere concentrata soprattutto nel messinese e tale rimarrà sino al terremoto del 1908. Gli agrumi si producevano un po' in tutta la fascia costiera tirrenica e jonica, ma le zone a più alta produzione erano quelle attorno a Messina, Palermo e Catania. La produzione di limoni del catanese veniva valutata in 18-20 mila casse e quella del messinese in 150.000, che in gran parte nel 1815, alla fine del blocco continentale, si esportavano per Amburgo, Anversa, Amsterdam, Copenhagen, Pietroburgo, Danzica e talora anche per Livorno, Trieste e Venezia. Gli agrumi del palermitano venivano invece destinati al consumo locale e in parte modesta all'esportazione (limoni del tipo *napolitanelli* e arance *portogalli*), perché non reggevano bene i lunghi viaggi. Attorno al 1810, le esportazioni per l'estero (Malta, soprattutto) da Palermo divennero un po' più frequenti, interessando talora quantitativi per parecchie migliaia di frutti, mentre nel 1815 si calcolava in 15-20 mila casse l'esportazione di arance palermitane per Amburgo, Amsterdam e il Nord Europa, e in 10-12 mila quella per Marsiglia e Trieste⁵⁸. Nel 1807 era stato anche raggiunto il mercato statunitense con le prime spedizioni di arance e limoni⁵⁹. Ma bisognerà ancora aspettare gli anni della Restaurazione per il decollo definitivo del settore.

La presenza inglese favoriva la commercializzazione della pasta di liquirizia (o *regolizia*) e quindi la sua produzione, per la quale un commerciante inglese impiantava una fabbrica a Mazara del Vallo. Si trattava di un prodotto estratto a livello artigianale dalle radici di un arbusto coltivato in Sicilia, attraverso la loro cottura in grandi caldaie. La qualità migliore era fabbricata a Catania e a Patti, mentre la produzione palermitana non era di buona qualità e quella di Taormina veniva adulterata con carrube e fichidindia. L'esportazione si valutava attorno ai diecimila cantari l'anno, con destinazione il Nord Europa e soprattutto l'Inghilterra,

dove serviva come ingrediente per la fabbricazione della birra, alla quale dava colore e gusto⁶⁰.

Non decollava ancora l'industria zolfifera. Sino a tutto il Settecento e ancora per tutto il primo decennio dell'Ottocento, la produzione di zolfo delle poche miniere in attività tra Girgenti, Gela e Mazzarino si era mantenuta modesta, perché il prodotto era ancora scarsamente usato e laddove, come in Francia, c'era una maggiore richiesta, l'esportazione ne era impedita dal blocco continentale. Peraltro, non riusciva ancora ad affermarsi – costringendo nel 1806 al suicidio il medico francese Nicolas Leblanc, che lo aveva inventato nel 1789 – il processo di decomposizione del sale comune mediante acido solforico per la produzione di soda artificiale, che – largamente impiegata nella fabbricazione dei saponi, dei vetri, della carta e dei coloranti – avrebbe portato più tardi a un forte incremento dell'esportazione di zolfo e all'apertura di nuove miniere. E tuttavia, con il 1810 si nota già, grazie all'attività di alcuni esportatori inglesi, una maggiore vivacità del mercato, che non va però sopravvalutata se ancora per il 1815 la produzione delle miniere di zolfo nell'isola era valutata da un esperto in circa 82.000 cantari (6.500 tonnellate)⁶¹.

Da rilevare infine che all'inizio dell'Ottocento a Milazzo si producevano «saponi a fuoco marmorati»⁶² e che a Palermo, fuori Porta S. Giorgio, esisteva una fabbrica di tabacchi di proprietà di donna Providenza Morsicato in Pierallini, ancora attiva nel 1834⁶³. È probabile che ne esistesse un'altra appartenente a Gabriele Parisi, al quale tra il 1812 e il 1819 si debbono acquisti di foglie di tabacco delle campagne palermitane per parecchie decine di quintali l'anno. L'Alfonso, che nel 1880 ha dedicato un grosso volume ai tabacchi, ha raccolto testimonianze orali sull'esistenza nei primi anni del secolo di due opifici per la fabbricazione dei tabacchi a Palermo, fuori Porta Montalto, al Piano dei Porcelli. In quello di Salvatore Cammarata – già proprietario di un impianto di molitura del tabacco *Brasile* di provenienza estera, con due forni per la torrefazione, e il primo a introdurre la coltivazione in un suo orto ottenuto appositamente dal console dei giardinieri – lavoravano 15

operai. L'altro apparteneva a Leonardo Tamburo e manufatturava grossi quantitativi di tabacco indigeno e straniero sino alla chiusura nel 1835 per la morte del titolare⁶⁴.

UN MONOPOLIO NATURALE: LO ZOLFO

Con la Restaurazione si verifica finalmente il decollo dell'industria zolfifera e quello definitivo del settore agrumario, mentre si consolida notevolmente l'industria enologica, tanto che nella seconda metà degli anni Trenta le esportazioni all'estero di zolfo si ritrovano al primo posto con un valore annuo di 1.671.500 ducati, seguite dal vino per 1.400.000 ducati e da agrumi ed agro di limone per 884.000 ducati⁶⁵. Erano questi ormai i settori forti della economia siciliana, le cui esportazioni compensavano il crollo delle tradizionali esportazioni di grano e seta e grazie alle quali la Sicilia poteva agganciarsi stabilmente alle aree più industrializzate del mondo (Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti), sia pure in posizione di area periferica e dipendente dalle sollecitazioni del mercato internazionale in rapida espansione.

A giudicare dai dati sull'esportazione di zolfo in Inghilterra⁶⁶, che continuava ad assorbire la maggior parte della produzione siciliana, ancora nel primo quinquennio dopo la Restaurazione il settore stentava a decollare: i valori oscillano tra i 40.000 e i 60.000 cantari (3.200-4.800 t), con le punte estreme di 31.000 nel 1817 e di 61.000 nel 1818. Ma già nel 1823 si passa di colpo a 84.000 cantari e si balza velocemente a 139.000 nel 1826, 259.000 nel 1833, 526.000 nel 1838 (42.000 t), per crollare a 110.000 l'anno successivo. Era la conseguenza della adozione nel 1823 del metodo Leblanc anche in Inghilterra⁶⁷, seguita, all'inizio del 1825, dall'abolizione dell'imposta sul sale ad uso industriale, che rendeva ancora più economicamente conveniente la fabbricazione di soda artificiale⁶⁸ e, per un altro verso, faceva crollare l'esportazione di cenere di soda dall'isola. Nell'undicennio 1816-26, l'esportazione media di zolfo in Inghilterra fu pari a 70.776 cantari l'anno per un valore di ben 306.702

ducati, che collocava il prodotto di gran lunga al primo posto (36% del valore complessivo delle esportazioni per l'Inghilterra), seguito appunto da cenere di soda (147.051 ducati l'anno, 17%), sommacco (91.998 ducati, 11%) e vino (59.406 ducati, 7%). L'esportazione di succhi ed essenze di agrumi per la stessa Inghilterra equivaleva contemporaneamente a 26.748 ducati (3,2%) e quella di agrumi a 19.839 (2,3%). Quindici anni dopo (1834-39) le gerarchie si ritrovano parzialmente modificate: al primo posto risulta sempre lo zolfo, con una esportazione media annuale per l'Inghilterra di 349.695 cantari, pari a 774.192 ducati (31% del valore complessivo delle esportazioni per l'Inghilterra), ma al secondo posto balzava il vino con un valore di 568.296 ducati (23%), seguito dal sommacco per 402.762 ducati (16%). I succhi ed essenze di agrumi scendevano a un valore di 20.634 ducati (0,82%), ma la perdita era ampiamente compensata dalla esportazione di agrumi per un valore di 127.017 ducati (5%), che collocavano i prodotti agrumari al quinto posto dopo l'olio d'oliva. La cenere di soda crollava sino a 32.478 ducati, pari appena all'1,3%⁶⁹.

In Francia, dove l'industria chimica era anch'essa in fase di notevole crescita, l'importazione di zolfo – se sono corretti i dati forniti da Michele Amari – passava contemporaneamente dalle 536 tonnellate del 1815 alle 5.600 del 1818, alle 12.900 del 1830 e alle 18.600 del 1838⁷⁰. Una ulteriore conferma del fatto che il forte incremento delle esportazioni siciliane di zolfo era dovuto esclusivamente allo sviluppo assunto dall'industria chimica europea, che assegnava ormai al prodotto un valore strategico rilevantissimo, pari a quello del petrolio nel nostro secolo. La Sicilia ne deteneva il monopolio per tutto l'Ottocento, poiché la produzione zolfifera delle Marche, della Romagna e del continente in genere era alquanto limitata.

E siccome le cave erano ubicate nella parte interna dell'isola, la zona del latifondo ancora largamente in mano agli ex feudatari e alla Chiesa, detentori – oltre a parecchi ordini religiosi (mense arcivescovili, conventi e monasteri, collegi di Maria) – ne erano soprattutto gli eredi degli antichi feudatari (principi di Trabia, di Pantelleria, di Comitini, di

Fiumesalato, della Cattolica, di Sant'Elia, di Villafranca; duchi di Terranova, di Villarosa, ecc.)⁷¹, ai quali – per non inimicarsi ulteriormente – la monarchia borbonica con il codice civile del 1819 e la legislazione mineraria del 1826 confermava la proprietà del sottosuolo. Spesso però essi non disponevano dei capitali necessari per assumere direttamente la gestione delle miniere⁷² o non volevano occuparsene e – come in precedenza per i latifondi cerealicoli – preferivano cederle in affitto per canoni in natura o associarsi a imprenditori borghesi⁷³, soprattutto mercanti inglesi che dopo il 1815 avevano preferito non ritornare in patria e fermarsi ancora in Sicilia, come Giorgio Wood, Edmondo Hardman e Beniamino Ingham, ai quali negli anni Venti-Trenta si affiancarono tra gli altri Guglielmo Sanderson (trasferitosi nel 1817 da Malta a Messina), la Morrison-Valentine e C., la Campo-Donaudy, la Gardner-Thurburn-Rose, i francesi Maurizio Merle e Luigi Granet, lo svizzero Giovanni Corrado Hirzel, e operatori locali come i fratelli Giannandrea e Domenico Romeo di Castrogiovanni, Gaspare Giudice di Favara, i palermitani Vincenzo Florio e il neo-baroncino Giovanni Riso: imprenditori che curavano direttamente la collocazione all'estero del prodotto, controllavano il mercato interno con l'anticipazione di crediti ad altri produttori e finivano talora con l'acquisire definitivamente anche la proprietà delle cave tenute in affitto.

L'assenteismo parassitario dei proprietari, se da un lato consentiva l'affermazione di un ceto locale di imprenditori talora di umili origini, che avrebbe potuto (ma non lo fece) mettersi alla testa del processo di modernizzazione dell'isola, dall'altro favoriva lo sfruttamento indiscriminato e il depauperamento dei giacimenti e impediva – anche per la brevità degli affitti – la diffusione di più moderne tecnologie, i cui costi elevati gli affittuari non erano disposti ad affrontare, cosicché il settore risulta spesso caratterizzato da arretratezza tecnologica e produttiva e, soprattutto, non generava che un modestissimo indotto sull'industria siciliana del tempo. Le innovazioni tecnologiche già sperimentate altrove con successo si diffondevano – e ciò vale anche in altri settori – con ritmi assai lenti o addirittura non venivano nep-

pure prese in considerazione; né sorte migliore avevano metodi ed apparecchi per la raffinazione del prodotto inventati in Sicilia da tecnici stranieri e locali⁷⁴. In Inghilterra, attorno al 1790, le miniere di carbone erano tutte già dotate di macchine a vapore della seconda generazione per sollevare l'acqua dalle gallerie e, nella prima metà dell'Ottocento, di vagoncini che correvano su rotaie per il trasporto in superficie del minerale. In Sicilia invece il primo impianto di eduazione dell'acqua con macchina a vapore si ebbe soltanto nel 1837 nella miniera Tallarita gestita dal Wood con la collaborazione di ingegneri inglesi, e le prime rozze rotaie comparvero attorno al 1865⁷⁵: e sebbene fosse economicamente meno conveniente, per il drenaggio dell'acqua e per il trasporto del materiale continuò ancora a lungo a utilizzarsi manodopera come quella dei *carusi*, le cui massacranti condizioni di lavoro più tardi verranno giudicate scandalose e inaccettabili. Il metodo di coltivazione per gallerie e pilastri provocava frequenti cedimenti delle gallerie, con conseguenze talora catastrofiche, come in occasione del crollo della zolfara di Grottacalda (Piazza Armerina), che nel 1848 provocò ben 20 morti⁷⁶. I mezzi di fusione, costituiti dalle calcarelle sino agli anni Cinquanta, erano ancora primitivi e disperdevano quasi i due terzi del materiale nell'atmosfera sotto forma di anidride solforosa, con notevoli danni per le colture e gli abitanti dei comuni vicini. La proprietà privata del sottosuolo – mantenuta in vigore dal governo italiano anche dopo l'unificazione, per non alienarsi le simpatie dei proprietari – impediva inoltre lo sfruttamento razionale del giacimento, in particolare quando esso apparteneva a più proprietari, che spesso non riuscivano a mettersi d'accordo per l'effettuazione di lavori comuni (gallerie di scolo, pozzi dotati di macchine per l'eduazione delle acque, ecc.) che avrebbero ridotto considerevolmente i costi individuali di produzione e migliorato la produttività delle singole zolfare.

Il gruppo importantissimo delle miniere di Lercara – rilevava nel 1875 il francese Ledoux – potrebbe essere interamente prosciugato da una galleria da 1.000 a 1.200 metri di lunghezza. Que-

sto lavoro non è stato mai intrapreso perché gli interessati non hanno potuto accordarsi per dividersi le spese e perché molti proprietari, sotto i cui fondi la galleria avrebbe dovuto passare, per accordarne il permesso, domandavano somme esorbitanti⁷⁷.

Si comprende così il proliferare nel corso dell'Ottocento delle piccole cave, che non potevano assolutamente permettersi la spesa di impianti razionali e moderni, quando invece avrebbero potuto costituire un'unica miniera, con un'unica gestione e una forte riduzione dei costi, grazie anche alla possibile adozione di tecnologie più avanzate. C'era quindi uno spreco enorme di risorse umane e materiali, anche perché spesso la favorevole congiuntura del mercato non spingeva a curare l'efficienza organizzativa e finiva col comprirne i difetti e gli errori.

Il ruolo rilevantissimo assunto dalla produzione dello zolfo nella Sicilia della Restaurazione, mantenuto per tutto l'Ottocento, da un lato rilanciava la costa meridionale e i suoi porti (Licata⁷⁸, Girgenti, Terranova), un tempo centri di esportazione granaria e ora zolfifera, a danno di Messina, Palermo e in questa prima fase anche Catania, tagliate fuori dalle rotte dello zolfo⁷⁹; dall'altro alterava profondamente le tradizionali gerarchie territoriali all'interno dell'isola, determinando la rapidissima crescita demografica di piccolissimi centri agricoli dell'agrigentino, del nisseno e dell'ennese (le zone dove era maggiormente concentrata la produzione) e la loro trasformazione in centri di produzione zolfifera. Tutto ciò aveva risvolti di natura ambientale ed economico-sociale di notevole rilievo, per i profondi mutamenti cui erano stati sottoposti in pochi anni tanto il paesaggio agrario delle zone interessate e l'economia degli antichi centri rurali, basata ormai sul lavoro nelle miniere più che su quello agricolo, quanto la società, dove a fianco dei ceti agricoli si affermava il proletariato dei minatori, il costume, ecc.

Il boom della richiesta estera di zolfo, che all'inizio degli anni Trenta superava i 400.000 cantari (32.000 t) e sfiorava i 500.000 nel 1833⁸⁰, e l'incredibile ascesa dei prezzi – che da 9 tarì a cantaro degli anni anteriori al 1830 passavano a 13 nel 1831 e volavano a 32 nel 1832 e a 39 nel 1833⁸¹ – con-

sentivano notevoli profitti per commercianti, affittuari di miniere e proprietari, di cui in parte godevano anche operai⁸², vetturali, marittimi. Profitti inimmaginabili appena qualche decennio prima, che permettevano adesso a non poche famiglie aristocratiche in difficoltà di riassetare in qualche modo i propri bilanci e lanciarsi ancora una volta in nuovi consumi di lusso. Ma la crisi di sovrapproduzione giungeva in fretta e – sebbene l'esportazione nel 1836 superasse gli 855.000 cantari – i prezzi crollavano a 28 tari nel 1834, a 21 nel 1835, a 18 nel 1836, a 15 nel 1837. «Tutti se ne presero spavento – osservava Michele Amari – come se i prezzi alti fossero stati i soliti, e non la transizione allo equilibrio da una ricerca maggiore a una maggiore produzione»⁸³.

1. *La Compagnia Taix-Aycard e la «guerra degli zolfi»*

Già nel 1834 proprietari e affittuari, con a capo il duca di Villarosa e Giorgio Wood, chiedevano a gran voce provvedimenti governativi miranti a regolare la produzione, per frenare la caduta del prezzo. Contemporaneamente, la proposta dell'esule francese Amato Taix di acquistare per un decennio lo zolfo siciliano a prezzi stabiliti, per rivenderlo all'estero, veniva rigettata come dannosa da una commissione di proprietari di zolfare, commercianti ed economisti. Ripresentato nuovamente dal Taix in società con il connazionale Arsenio Aycard e altri, il progetto nel 1838 fu approvato da Ferdinando II, dopo lunghe polemiche e discussioni, che in parte si inserivano nella disputa tra liberisti e antiliberisti, e grazie – si disse – a robuste 'tangenti' elargite dalla Compagnia francese a ministri e cortigiani⁸⁴.

La convenzione con i due imprenditori francesi era valida per dieci anni dal 1° agosto 1838 e prevedeva una riduzione della produzione siciliana da 900.000 a 600.000 cantari. Ogni proprietario o affittuario di miniera (il numero delle cave era intanto aumentato a 415 dalle 190 del 1832) avrebbe perciò ridotto di un terzo la sua produzione, ricevendo dalla Compagnia per la parte soppressa un compenso di 4 tari a cantaro. I due terzi effettivamente prodotti sa-

rebbero stati pagati in ragione di 22-25 tarì per cantaro, secondo la qualità, mentre i prezzi di vendita della Compagnia non dovevano superare i 41-45 tarì, valori – come può osservarsi – assai elevati e mai raggiunti in precedenza dal prodotto sul mercato. L'esportazione veniva lasciata libera, ma l'esportatore avrebbe pagato alla Compagnia un premio di 20 tarì a cantaro. A sua volta, essa si impegnavo a corrispondere allo Stato 400.000 ducati l'anno – che il governo intendeva utilizzare per ridurre il dazio sul macino nell'isola – e a costruire venti miglia di strade rotabili l'anno (29,732 km) e una fabbrica di acido solforico, di solfato di soda e di soda a Girgenti. Per suo conto, il Taix aveva appena ultimato l'impianto, con macchinari fatti venire appositamente dalla Francia, di una raffineria di zolfo in prossimità del molo di Girgenti (Porto Empedocle) che si avvaleva della consulenza tecnica di Francesco Agostino Porry, proprietario di una analoga raffineria a Marsiglia⁸⁵.

L'accordo non risolse il problema, perché, prima ancora che andasse in vigore, i mercanti stranieri avevano fatto incetta a buon mercato del prodotto (nel 1838 l'esportazione era infatti passata a 1.060.000 cantari dai 764.000 dell'anno precedente), cosicché la Compagnia Taix-Aycard trovava difficoltà a collocare il suo zolfo al prezzo stabilito. Inoltre, si scopriva che la produzione di 900.000 cantari era stata molto sottostimata. La Compagnia ottenne allora una riduzione del prezzo di acquisto, nient'affatto gradita dai produttori, che nell'aprile 1839 inoltrarono al re una dura protesta in cui mettevano in discussione il contratto, come mancante «della essenzialissima base di ogni reciproca ed equa contrattazione», privo com'era di serie garanzie che il prezzo dello zolfo, una volta esportato all'estero il prodotto, sarebbe stato effettivamente corrisposto ai produttori. «Per tal causa – concludevano – non è ingiusto riputarsi di nessun valore tale sorta di contratto [...] leonino ed usurajo»⁸⁶.

Alla protesta si associarono i commercianti – o speculatori, come allora si diceva –, i quali contestavano il ribasso del prezzo di acquisto, che non copriva più il prezzo da essi già pagato ai produttori e le spese di trasporto del prodotto ai luoghi di imbarco. La nuova concessione alla Com-

pagnia francese era valsa quindi a compattare contro il monopolio il vasto fronte di proprietari, gabelotti e commercianti, cosicché a livello governativo si faceva sempre più strada il convincimento dell'opportunità di sciogliere il contratto con i capitalisti francesi, già prima che l'Inghilterra – sollecitata dai commercianti inglesi di Sicilia e dall'industria chimica britannica, la più colpita dagli alti prezzi di vendita imposti dal monopolio francese perché assorbiva il 49% dell'esportazione siciliana di zolfo (media del 1833-38)⁸⁷ – minacciasse di far tuonare i suoi cannoni. Nel febbraio 1840, Ferdinando II aveva infatti annunciato a Taix la volontà napoletana di rompere il contratto. Ma le trattative con la Compagnia francese cominciarono ad andare per le lunghe e l'Inghilterra, non più disposta ad attendere, nel marzo successivo impose arrogantemente un aut aut, che ferì profondamente il re di Napoli, assai geloso della sua indipendenza contro le interferenze francesi, austriache e inglesi nella vita del paese. Il suo rifiuto portò al blocco delle coste napoletane da parte della squadra navale inglese, cui Ferdinando rispose con il sequestro delle navi inglesi ancorate nei porti del regno. Venuto meno lo sperato aiuto di russi e francesi, egli fu costretto ad accettare la mediazione della Francia e a sciogliere il contratto con la Taix-Aycard a condizioni pesantissime per gli indennizzi a favore della Compagnia – che così fu salvata dal fallimento – e dei sudditi inglesi e francesi, che ritenevano di essere stati in un modo o nell'altro danneggiati dalla condotta del governo napoletano. Il costo della liquidazione dei danni – come ha dimostrato Romualdo Giuffrida – lo pagò interamente l'erario siciliano⁸⁸.

Lo zolfo dovette inoltre cominciare a fare i conti con la concorrenza delle piriti, il cui uso era già stato sperimentato con successo dalle industrie chimiche inglesi, per sfuggire al monopolio della Compagnia francese nel breve periodo in cui era stata in vigore la convenzione. Per tutti gli anni Quaranta i prezzi si mantennero bassi, anche se il prodotto continuò a esportarsi in quantitativi sempre più rilevanti, che già nel 1843 superavano nuovamente il milione di cantari (cantari 1.081.000 = t 86.500) e crescevano ulte-

riormente dopo il 1850, grazie alla necessità di solforare i vigneti francesi colpiti da una grave malattia (lo oidio) e alle esigenze dell'industria bellica alle prese con la guerra di Crimea. Nel 1859, alla vigilia dell'unificazione, l'esportazione toccava quasi i 2 milioni e 200 mila cantari (176.000 t) per un valore di quasi 25 milioni di lire: era ancora diretta per il 40% in Inghilterra e per il resto in grandissima parte in Francia e in minor misura negli Stati Uniti e in altri paesi europei (Olanda, Germania, Russia, Austria, Italia)⁸⁹. La produzione annua si aggirava allora sulle 187.500 tonnellate, per un valore di 32 milioni di franchi, con un utile netto di almeno 12 milioni. Valori elevatissimi, se si considera che contemporaneamente la produzione di carbone delle miniere belghe era valutata in 17 milioni di franchi e quella delle miniere francesi non superava i 30 milioni⁹⁰.

2. *L'industria chimica non decolla*

Non riuscivano invece ad affermarsi le raffinerie, che costituivano l'aspetto più moderno del settore zolfifero, e perciò ancora nel 1834 l'acido solforico si importava dall'estero. La fabbrica di acido solforico impiantata a Catania da Giuseppe Mironi risultava chiusa nel 1838, a causa della impossibilità di trovare sul mercato locale storte di vetro meno fragili. L'inglese Giacomo Power, titolare con tale Unetti di una fabbrica a Messina impiantata all'inizio degli anni Trenta – che oltre a cremore di tartaro produceva acido citrico, acido tartarico e acido solforico «a perfezione» con un procedimento che si rifiutava di divulgare –, riusciva a fare a meno di storte, ma intanto all'inizio del 1838 la società si scioglieva e l'opificio veniva posto in vendita⁹¹. La raffineria del Taix, il cui impianto in fabbricati e macchinari era costato 11.352 onze e che invano l'imprenditore francese aveva tentato di vendere allo Stato, dopo il 1842 fu ceduta alla ditta Giudice di Favara (forse Gaspare Giudice) e poco dopo chiuse i battenti, non riuscendo a reggere alla concorrenza⁹². Resisteva la fabbrica impiantata a Palermo all'inizio degli anni Quaranta da Ingham, Florio e Porry, ma solo gra-

zie alla maggiore disponibilità di capitali dei proprietari, che potevano meglio far fronte alle eventuali perdite.

L'idea di impiantare una nuova fabbrica di acido solforico, nitrico, muriatico, solfato di ferro, di rame, di zinco e di soda era stata nel 1839 del marsigliese Francesco Agostino Porry, allora nell'isola come consulente della raffineria del Taix, e aveva avuto la sua motivazione sia nel notevole incremento del consumo di acido solforico che si verificava a livello mondiale, sia nella convinzione che fosse più vantaggioso produrlo in Sicilia dove la materia prima, ossia lo zolfo, aveva costi assai più bassi che altrove. A Marsiglia peraltro la situazione si era fatta difficile, perché l'impianto di nuove fabbriche aveva creato fenomeni di sovrapproduzione, col rischio di fallimenti, evitati grazie alla costituzione, attorno al 1835, di una sorta di consorzio tra i produttori per il mantenimento dei prezzi di vendita⁹³. Poiché il Porry, che aveva ottenuto la privativa, non disponeva dei capitali necessari, si costituì una società in accomandita con un capitale di 15.500 onze approntato da Ingham per 6.000 onze, Florio per 5.000 e lo stesso Porry per 4.500, che avevano diritto a un interesse annuo del 6%. L'industriale francese metteva inoltre a disposizione della società la sua competenza e la sua clientela in Italia, in Barberia (Nord Africa) e in Levante⁹⁴.

Dovettero passare però altri tre anni perché il progetto si realizzasse. Ciò fu possibile dopo che nel 1842 la Giunta Generale dei Contratti concesse in enfiteusi al Porry il fondo denominato Pegno (italianizzazione del grande pino – siciliano: *pignu* – che vi vegetava), alle falde del Monte Pellegrino di Palermo, con *casina* e altri fabbricati (attuale sede dell'Istituto dei ciechi Opere Riunite I. Florio – F. e A. Salamone in via Carlo d'Angiò); quello stesso fondo cioè che nel 1812 il governo – sembrerebbe per scopi militari, dato che nelle vicinanze esisteva sin dal 1791 una polveriera – aveva ottenuto in enfiteusi perpetua da Gaspare Notarbartolo, marchese di S. Giorgio, per un canone annuo di 360 ducati. La cessione avveniva per lo stesso canone, pagabile adesso a favore degli eredi dell'antico proprietario Notarbartolo, e l'impegno da parte del Porry di erogare nel

fondo migliorie per 10.000 ducati con la costruzione dei locali per l'impianto della nuova fabbrica chimica, che ebbe poi un costo di 7.773.24.9 onze. Una scrittura privata tra i soci stabiliva contemporaneamente in dieci anni la durata della Società per la fabbricazione di prodotti chimici Francesco Agostino Porry e C., nella quale più tardi, oltre a Ingham per 22 azioni, a Florio per 16 e a Porry, risulteranno interessati anche i francesi Carlo Lefevre per 13 azioni e Amato Taix per 12. Alla scadenza del decennio (1852) – poiché la fabbrica, dopo un buon successo iniziale, aveva prodotto perdite e Porry era ritornato a Marsiglia, dove era stato dichiarato interdetto – si decise di porre la società in liquidazione e di procedere, in assenza di acquirenti estranei, «all'asta familiare», sulla base della stima per 5.321.21.6 onze (15.965.1.6 ducati) dell'architetto Carlo Giachery, legato a Vincenzo Florio da antichi rapporti di lavoro e di amicizia. Al di là delle perdite, è certo che sia Florio che Ingham d'accordo intendessero soprattutto sbarazzarsi del Porry per continuarne assieme l'attività. E poiché i francesi non erano disposti a lasciare nelle loro mani la fabbrica al prezzo (16.000 ducati) offerto da Ingham sulla base della stima precedente, l'asta fu lunga e accanita, sino a quando prevalse l'offerta di Florio per 22.400 ducati (luglio 1853)⁹⁵.

L'attività proseguì a cura della società in accomandita Stefano Donaudy e C., costituitasi a fine 1853 tra Florio, Ingham e il francese Stefano Donaudy, da oltre un trentennio a Palermo, che era stato il liquidatore della precedente società e che adesso partecipava con sei azioni inalienabili e con la qualità di socio comandatario gerente. I due soci capitalisti, ossia comanditanti, partecipavano con 37 azioni per uno. Il capitale di 8.000 onze (24.000 ducati) era costituito dallo stabilimento (3.500 onze), dal prezzo dei prodotti chimici in magazzino (2.614 onze) e altro⁹⁶. Nei sei anni dal 1854 al 1859, lo stabilimento – che aveva anche una sezione per la fabbricazione di candele steariche, impiantata nel 1856 sotto la direzione del francese P. Delescamps⁹⁷ – produsse utili soddisfacenti: 5.463.10.1 onze, pari mediamente a 910.4.3.3 onze l'anno, ossia quasi all'11,4% del capitale impiegato. Ma evidentemente Donaudy non ne era

soddisfatto, se decise anzitempo di ritirarsi dalla società, cedendo nel maggio 1860 le sei azioni in suo possesso per 600 onze a Ingham e Florio, che da allora rimasero gli unici proprietari di «tutti i cespiti sia mobili, sia immobili che costituiscono il patrimonio della succennata società di unita alle macchine ed utensili inerenti allo stabilimento e di unita a tutti i materiali grezzi, generi, prodotti chimici e stearina, denaro contante e crediti appartenenti alla società»⁹⁸. L'amministrazione passava al milanese Giovanni Portalupi, fratello della moglie di Ignazio Florio, che negli anni Quaranta aveva gestito lo stabilimento enologico Florio di Marsala. Il Donaudy, a sua volta, intendeva mettersi in proprio, grazie a un mutuo di 9.176 onze al 5% concessogli dai due Ingham e Florio, per consentirgli di impiegarlo in altra fabbrica, che è probabile non abbia più visto la luce, perché intanto a Palermo era giunto Garibaldi con i suoi mille⁹⁹.

Nel settore chimico furono ideate altre iniziative, che spesso però non riuscirono neppure a vedere la luce. Così, il marchese Nunziantè ottenne una privativa per la fabbricazione di allume, acido solforico e prussiato di potassa (1826)¹⁰⁰; Ignazio Durazzo, procuratore di Baldassare Gros, chiedeva una privativa per una fabbrica di solfato di soda, soda artificiale e acido muriatico (1835)¹⁰¹; Giuseppe Antonio de Laurentiis otteneva una privativa per l'invenzione di un metodo di estrazione del solfato di magnesia (sale inglese) dalle acque marine (1836), che risulta effettivamente prodotto nel 1845 a Messina in «una estesissima fabbrica [...] cosicché ci siamo liberati di questo grosso tributo che pagavasi all'Inghilterra»¹⁰²; gli svizzeri Domenico Meyer e Francesco Daxelhofer per un nuovo metodo di estrazione di asfalto e petrolio (1840); Cesare D'Amico per un altro metodo di estrazione del «liquido bitumoso adatto alla illuminazione» (1845); il palermitano Giuseppe Porcasi per l'invenzione di una macchina per l'estrazione del succo dai limoni e dello spirito dalle scorze (1856)¹⁰³.

Alquanto diffuse erano negli anni Trenta le fabbriche di nitro, un preparato che serviva per la fabbricazione della polvere da sparo e per i fuochi d'artificio. Il prodotto migliore era quello fabbricato a Castrogiovanni. Seguivano nell'ordi-

ne i nitri di Sciacca, Sortino, Marsala, Mazara, Naro, Palermo e Partanna, fabbricati quasi certamente in minuscoli laboratori con pochissimi addetti, per una produzione che nel 1838 ammontava complessivamente ad appena 425 cantari¹⁰⁴. Non sappiamo se bastassero ad alimentare le poche fabbriche di polvere da sparo esistenti nell'isola, dato che nel 1827 quella palermitana di Andrea, Gioacchino e Salvatore Ramacca, padre e figli, era costretta ad acquistare attraverso la Florio salnitro proveniente da Londra. La fabbrica di polvere presso il torrente Bozzetta di Messina, che forniva lavoro a 240 addetti, forse non era stata più ricostruita dopo la sua distruzione causata da un incendio nel 1821¹⁰⁵.

La statistica industriale del 1854-55 registra soltanto le due fabbriche di salnitro di Girgenti e Sciacca con due addetti ciascuna, la fabbrica di polvere di Naro (3 addetti), quella di Noto (5 addetti) e le quattro di Palermo, tra l'Acquasanta (Giacomo La Barbera, Emanuele Porretto), Monte Pellegrino (Antonino Ramacca) e le Croci (Vincenzo Marino), dove lavoravano da 5 a 9 addetti. Ma alle falde del Monte Pellegrino esisteva certamente anche la fabbrica di polvere dello Stato, registrata proprio dall'Annuario del commercio di quell'anno.

LE ATTIVITÀ DI TRASFORMAZIONE DEI PRODOTTI AGRICOLI

Per una economia come quella siciliana, basata interamente sull'agricoltura sino al boom dell'industria zolfifera, la trasformazione dei prodotti agricoli (dalla canna da zucchero al baco da seta, dall'uva alle olive) aveva sempre avuto un ruolo largamente predominante nelle attività manifatturiere degli isolani.

1. *L'industria enologica: il fiore all'occhiello*

Conclusosi definitivamente il ciclo plurisecolare della canna da zucchero e in forte regresso la produzione di seta